



# ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

---

[«Respice stellam». Una lettera di augurio di don Massimo Naro per i 999 anni di San Miniato al Monte alla comunità monastica](#)



Caro Bernardo,  
grazie per l'email di collegamento che ogni tanto mi giunge dall'Abbazia di San Miniato al Monte. Auguri per i vostri 999 anni! Tra le altre cose ho visto l'allegata locandina, *Respice stellam*, il cui titolo mi ha fatto riflettere: ti invio ciò che ho pensato a mo' di augurio per la tua comunità monastica e per te...

La stella rimane un simbolo difficile da decifrare e alla fine non sappiamo mai veramente se siamo noi che dobbiamo alzare gli occhi per contemplarla o almeno per avvistarla oppure se è lei che ci guarda da lontananze altissime senza farsi scorgere, o se siamo noi che dobbiamo seguirla oppure se è lei che ci accompagna: penso, in questo momento, alla sigla del film *The young Pope* di Paolo Sorrentino, in cui un giovanissimo pontefice, sornione ed enigmatico, passeggia con passo svelto e deciso lungo i corridoi dei Musei Vaticani, mentre proprio una stella cometa lo segue prima e poi finisce per superarlo, attraversando di volta in volta i quadri appesi al muro, penetrando dentro la loro cornice e illuminando particolari prima rimasti in ombra, sino a schiantarsi addosso a una statua, guarda caso raffigurante il predecessore del giovane papa.

Il fatto che la stella, nella vostra locandina, sia quella “mariana” e “benedettina” (simile a quella a otto punte che campeggiava nello stemma episcopale di mio fratello Cataldo, arcivescovo di una città benedettina per antonomasia, Monreale), mi fa pensare immediatamente alla stella che guida i “viatori” nel loro cammino. Prima ancora che a un qualche viaggio di tipo religioso, penso al viaggio che è la vita stessa: un cammino che impegna ogni essere umano – *homo viator*, appunto, per definizione –, in quanto tale teso fra la nascita e la morte. Ma proprio queste due estreme sporgenze della vita umana la connotano pure come un viaggio religioso oltre che esistenziale: la nascita e la morte sono cifre di un “dove” da cui si proviene e di un “verso” cui ci si dirige. Sembrano – la nascita e la morte – poli contrapposti, che si escludono e si smentiscono a vicenda: lo voleva far credere ai suoi allievi già un filosofo greco, Epicuro, invitandoli a non temere la seconda, perché quand’essa sopraggiunge la prima è ormai fuggita e noi, con essa, non ci siamo più. Ma per chi s’è messo piuttosto alla scuola del Maestro di Nazaret – secondo cui occorre perdere per guadagnare – vale una sapienza del tutto differente, consapevole semmai dell’intreccio inestricabile tra vita e morte e perciò della ossimorica contestualità della nascita e della scomparsa, e viceversa. Non è un caso che nel calendario cristiano il *dies natalis* segni il giorno terreno della morte del santo e, perciò, il giorno della sua nascita “celeste”. Un filosofo post-moderno come Heidegger riproponeva – paradossalmente – questa convinzione credente allorché affermava che per gli uomini nascere significa già morire, essere “gettati” incontro alla morte. Certo, il suo nichilismo lo induceva a perdere di vista la speranza cristiana secondo cui – al contrario – morire è già nascere, essere immersi nella vita vera. Ma questo esito dimidiante e dimidiato della sua meditazione filosofica non diluisce la serietà del fatto che nascere vuol dire anche dover morire: uno dei Magi pellegrini presso la mangiatoia di Betlemme questo stesso ha profetizzato del Bimbo santo, portandogli in dono le sue essenze di mirra.

Proprio i Magi fanno riapparire, nell’orizzonte della mia riflessione, la stella che sopra avevo lasciato dentro la galleria del giovane papa di Sorrentino. Un grande poeta del Novecento letterario italiano, Mario Luzi, ha avuto una predilezione per l’Epifania più che per Natale, tanto da intitolare alla festa che ricorda la visita dei Magi al Bambino di Betlemme l’unica sua poesia manifestamente attinente al tema della nascita di Gesù (nella silloge *Onore del vero*). Leggendola, possiamo intuire che, per lui, l’Epifania riesce a smarcarsi dalla fissità fotografica del presepe, dando adito alla possibilità di rivivere oggi l’Evento antico, di coinvolgersi ancora in esso. Impersonata dai tre sapienti pellegrini, l’Epifania è animata da un intrinseco dinamismo, da cui il poeta si lascia contagiare. Luzi, difatti, nei suoi versi, si aggrega al «convoglio sulle dune», ritrovandosi – assieme a tant’altra «gente strana» – non più semplice spettatore bensì partecipe di una ricerca ancora in corso. Si sente contemporaneo «d’una razza di longevi»: assieme a quei Magi anche lui in viaggio «tra passato e avvenire», anche lui proteso a contemplare un fatto attuale, che avviene, non meramente accaduto. «Non più tardi di ieri, ancora oggi».

Questa permanenza dell’Evento è di nuovo rievocata in una sua poesia compresa in *Frase e incisi di un canto salutare*. Luzi vi riconsidera «la doppietta del cammino» dei Magi: «L’avvenire o l’avvenuto... / dove stava il punto?». E aggiunge: «Non è ricaduta / inerte nel passato / e neppure regressione / nel guscio delle cose già sapute / questo ritorno della strada / spesso / su se medesima, / ma nuova / conoscenza, forse, / ed illuminazione / di un bene avuto e non ancora inteso» (*I Magi*). Così l’Incarnazione è, nei versi di Luzi, l’inesplicabile avvento dell’Eterno in seno alla storia. E se a venire è l’Eterno, allora viene per sempre. Da questa intuizione sortisce tutto un incalzare di domande radicali, che come tali registrano la meraviglia dell’Interrogato, immerso ormai nella medesima condizione dell’interrogante: «L’esserci, il primo / e più nudo dei misteri — gli chiedo / delirando il come, / gli chiedo il perché. Si sposta / verso il profilo / della sua incarnazione lui, scompare / sotto flutti d’oscurità. / Umilmente / se no, / all’altro capo dello stesso enigma / [...] lui sente / già alta sulle dune / la stella puntata sulla sua natività. / E stupisce, / stupisce di questo» (*Atelier di Venturino*). Al poeta, che in questi termini dichiara l’eccedenza dell’Evento rispetto alla metafisica, non resta che associarsi allo stupore del Bambino, evocando e invocando la straordinaria *poiesis* in cui consiste il mistero che la stella schiarisce: «Vola alta, parola, cresci in profondità» (*Vola alta parola*).

Forse mi son messo a ragionare troppo. O forse sono scivolato nel sogno. Del resto sogno e ragione costituiscono un’altra polarità indistinguibile: si esigono a vicenda, come nella storia di Giuseppe, l’uomo giusto di cui narra il vangelo secondo Matteo, al quale – mentre pensava attentamente a ciò che gli stava succedendo – apparve in sogno l’angelo: un altro simbolo che esprime la compagnia di Chi non ci lascia mai soli e c’invita a seguirlo.

Saluti cordiali e auguri affettuosi per la vostra festa, *don Massimo Naro*

*L'immagine ritrae un dettaglio dell'apparato decorativo ligneo della sagrestia trecentesca della Basilica di San Miniato al Monte: fotografia di Mariangela Montanari*